



## Uno studio di caso: la percezione di identità a Damasco

di *Giusy Regina*

*prima parte*



Era il 14 Marzo 2008 quando mi sono ritrovata su un aereo che mi portava a Damasco. Un po' confusa mi stavo dirigendo alla scoperta di un paese così diverso apparentemente eppure così simile all'Italia in certi aspetti. Almeno allora. Ritengo che Damasco sia da sempre stato un ottimo esempio di come le città arabe vivano in rapporto alla modernità, e che offra un campione di indagine abbastanza ampio. Parlerò al passato, dal momento che la situazione attuale rende tutta la Siria, e quindi anche la sua capitale, al di fuori di qualsivoglia schema o previsione futura. Lì vivevano musulmani, cristiani, ebrei, apparentemente secondo la logica del "vivi e lascia vivere". Da italiana immersa in una realtà completamente estranea, non riuscivo a cogliere all'inizio alcunché. Vedevo la gente passarci accanto sul marciapiede – e se erano donne lo facevano anche con una certa prepotenza al punto che toccava a me scendere da esso per non essere investita e spintonata - o cedermi il posto sull'autobus per il semplice fatto che ero un individuo di sesso femminile. Oppure ancora tirarmi giù con veemenza la camicetta da una anziana signora musulmana perché, per reggermi in autobus, avevo alzato il braccio lasciando così intravedere un pezzetto di pelle.

Tutti episodi questi che lì per lì mi suscitavano solo un po' di irritazione, in quanto mi facevano sentire fuori luogo. Ma vivendo con loro fianco a fianco per tre mesi, facendo diventare le loro abitudini anche le mie, prendendo i mezzi come loro (evitando il taxi ad esempio il più possibile) e frequentando i loro *café* ed andando ad ascoltare concerti di cantanti sconosciuti e a vedere spettacoli teatrali in dialetto tunisino (senza capire una parola), la visuale è mutata radicalmente. Pian piano tutto questo mi ha reso una di loro e forse per la prima volta ho capito cosa significa essere integrati. Non che io

lo fossi a trecentosessanta gradi: restavo comunque un'italiana a Damasco, ma mi sentivo integrata. Il ritmo della mia vita coincideva con quello dei damasceni ed i loro tempi, che definire lunghi è un eufemismo, erano ormai i miei tempi. Solo così ho potuto cogliere alcuni aspetti, alcuni comportamenti che mi hanno poi portato a riflettere.

Innanzitutto le mie frequentazioni maggiori erano i ragazzi dell'università di Damasco ed i vicini di casa. Ricordo bene che la prima cosa che è risaltata ai miei occhi è stata l'abbigliamento. Perché? Innanzitutto da esso si possono dedurre molte cose, e in questo caso specifico riassume il fulcro del discorso del filosofo marocchino Abdallah Laroui sull'atteggiamento che si può assumere nei confronti della modernità.

L'abbigliamento è l'apparenza, qualcosa di evidente più di altre cose. Le ragazze musulmane all'università ad esempio, relativamente al vestiario non erano né orientali né occidentali. Avevano il velo simbolo della loro fede religiosa, che copriva solo la testa, e fin qui nulla di strano. Non avevano vestiti tradizionali né il burqa, così come non vestivano indumenti all'ultima moda in occidente. Erano un mix contrastante tra cultura musulmana e vestiario all'occidentale, ma di dieci anni fa, ormai fuori moda anche nello stesso occidente.

Queste considerazioni che potrebbero sembrare frivole da un certo punto di vista, sono invece significative e invitano alla riflessione. L'abbigliamento sopra descritto è molto più di semplice vestiario: rappresenta un mondo arabo spaccato tra il voler rimanere ancorati alla tradizione, con tutto ciò che essa implica, e il desiderio e l'esigenza di rinnovamento, che rimanda inevitabilmente all'occidente. E il non sapere bene come coniugare le due cose senza tradire la tradizione ed evitando di abbracciare troppo una cultura spesso demonizzata. Il risultato: una brutta copia. Senza voler essere troppo dura, quello che sembrava era realmente una brutta copia.